



Federazione Impiegati Operai Metallurgici nazionale

Corso Trieste, 36 - 00198 Roma
tel. +39 06 85262312/19/21 fax +39 06 85303079
www.fiom-cgil.it e-mail: protocollo@fiom-cgil.it



UFFICIO SINDACALE

PROTOCOLLO: MS/II/2017/0957

OGGETTO: RIUNIONE 8 MAGGIO

Roma, 21 aprile 2017

**Alle compagne del Comitato Centrale
Fiom**

Alle Segretarie generali Fiom

**Alle compagne Fiom che hanno
partecipato all'assemblea nazionale
Fim Fiom Uilm del 1 marzo 2017**

Care compagne,
dopo l'assemblea unitaria svolta a Roma il 1° marzo 2017 e gli incontri successivamente svolti a Roma, Firenze, Reggio Emilia e Milano con Brenne Butler della Women's March, dobbiamo dare seguito agli impegni presi con una nostra discussione collettiva che è necessaria per definire come proseguire il percorso che abbiamo avviato.

Per questo è convocata:

**I'8 maggio alle ore 10,30 a Roma,
presso la sede della Fiom nazionale (Corso Trieste, 36 – Roma) - saletta III piano**

una riunione delle compagne del comitato centrale e delle segretarie generali, riunione a cui sono invitate inoltre le compagne che hanno partecipato alla assemblea dello scorso 1 marzo 2017 a Roma.

Riteniamo importante in questa occasione anche fare il punto delle iniziative e delle nostre pratiche nei territori.

P. LA SEGRETERIA NAZIONALE Fiom

Michela Spera – Roberta Turi

Un altro genere di potere

Mary Beard, London Review of Books, Regno Unito
Foto di Dina Litovsky

Dai tempi dell'antica Grecia, nella cultura occidentale le donne sono tenute ai margini. È arrivato il momento di ripensare l'idea stessa di potere, scrive la storica Mary Beard

Nel 1915 la scrittrice femminista statunitense Charlotte Perkins Gilman pubblicò un romanzo divertente ma inquietante, *Terra di lei* (Donzelli 2011). Come si può intuire dal titolo, è ambientato in una nazione immaginaria di sole donne, che esiste da duemila anni in un angolo del pianeta ancora inesplorato. Una splendida utopia: pulita e ordinata, collaborativa, pacifica (perfino i gatti hanno smesso di uccidere gli uccellini), perfettamente organizzata in tutto, dall'agricoltura sostenibile all'ottimo cibo, dai servizi sociali alla scuola. Tutto grazie a un'innovazione miracolosa: le madri fondatrici della nazione sono riuscite a perfezionare la tecnica della partenogenesi. E le donne danno alla luce solo altre femmine, senza l'intervento dei maschi. Non c'è sesso nella Terra di lei.

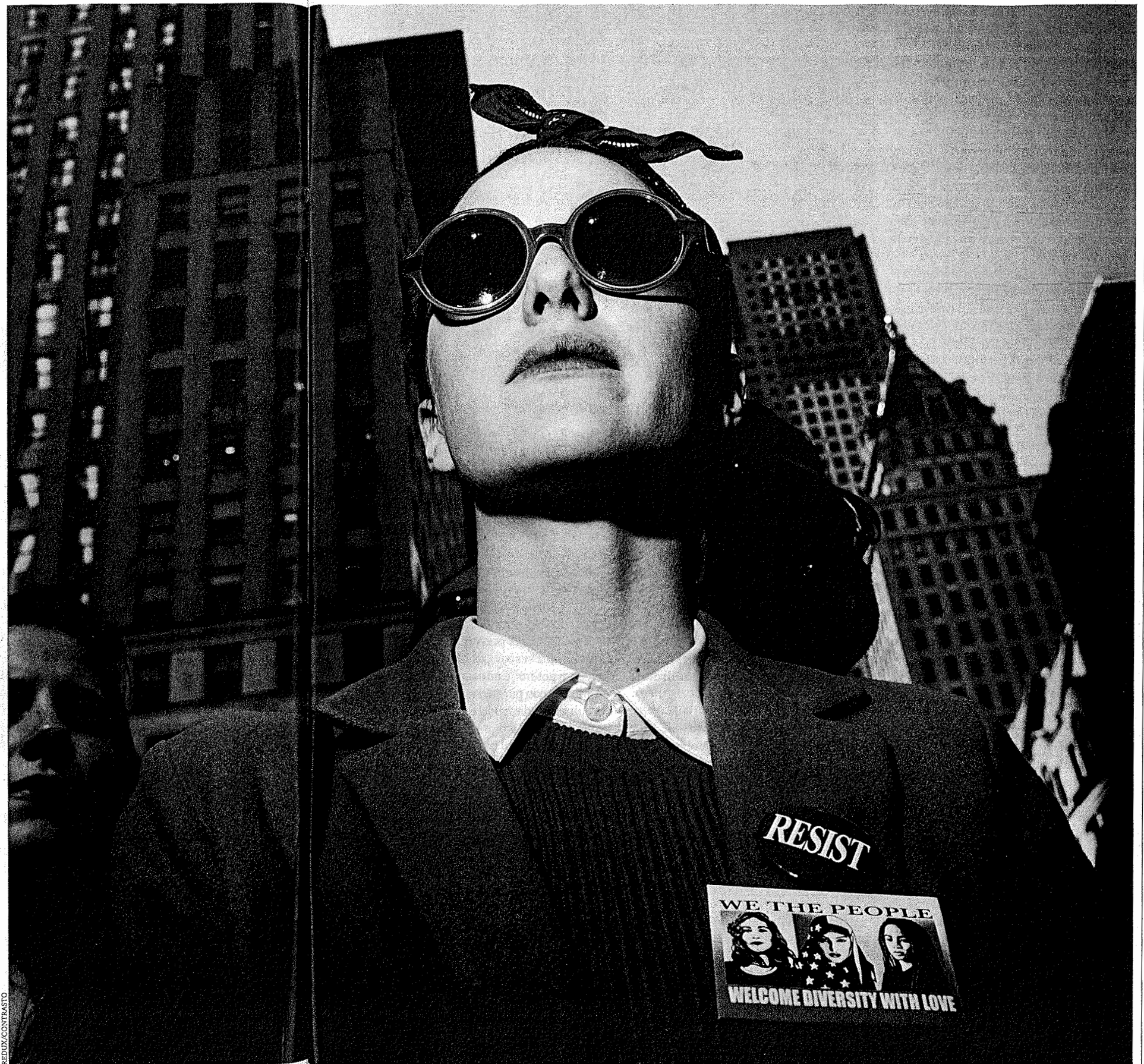
A un certo punto questo mondo viene sconvolto dall'arrivo di tre maschi: Vandyck Jennings, il narratore-bravo ragazzo; Jeff

Margrave, che a causa della sua galanteria rischia di essere rovinato da tutte quelle donne; e Terry Nicholson, un personaggio veramente orribile. Terry si rifiuta di credere che non ci siano uomini in giro a comandare: com'è possibile che le donne siano in grado di occuparsi di tutto? Quando finalmente è costretto ad accettare che le cose stanno proprio così, decide che la Terra di lei ha bisogno di un po' di sesso e di dominio maschile. Alla fine della storia Terry viene espulso senza troppe cerimonie dopo che uno dei suoi tentativi di dominio, in camera da letto, finisce male.

In questo romanzo l'ironia è presente a vari livelli. Per esempio Perkins Gilman gioca sul fatto che le donne non si rendono conto dei loro straordinari successi. Hanno creato da sole uno stato esemplare, di cui

Le foto di queste pagine sono state scattate a New York durante le manifestazioni per lo sciopero globale delle donne dell'8 marzo 2017

REDUX/CONTRASTO



In copertina

essere orgogliose, ma quando si trovano a confronto con i tre ospiti indesiderati accettano con deferenza le competenze e le conoscenze maschili, e sono intimorite dal mondo esterno dominato dai maschi. Hanno realizzato un'utopia, ma pensano di aver sbagliato tutto.

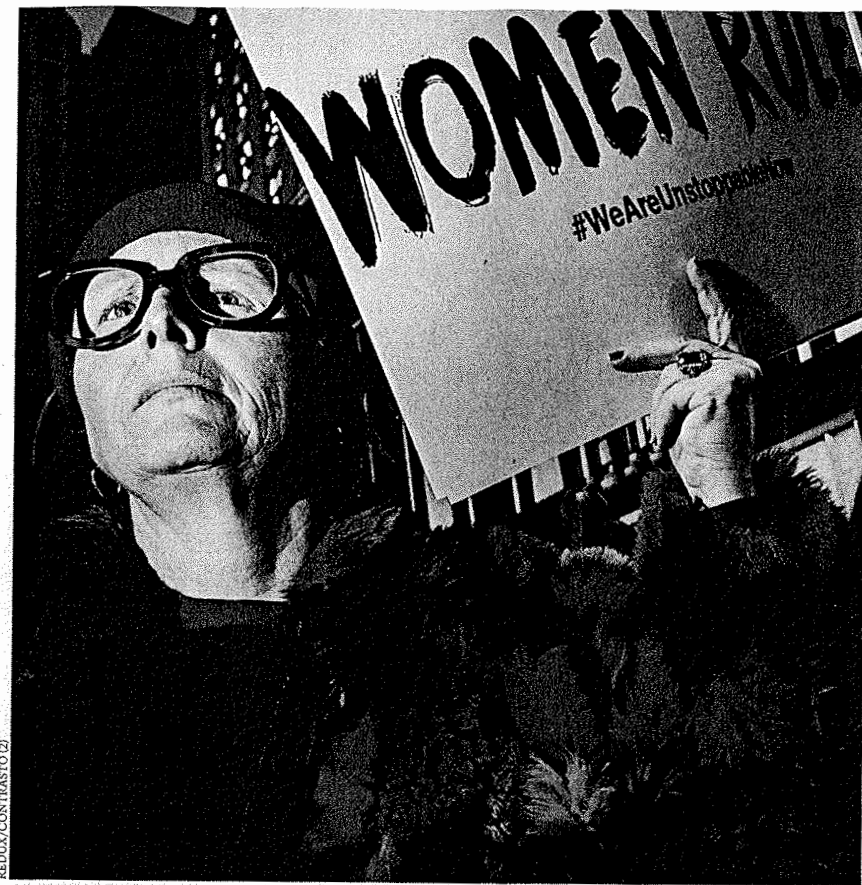
Oltre a descrivere una comunità immaginaria di donne che fanno tutto a modo loro, il libro di Perkins Gilman solleva questioni più complesse, che vanno da come si riconosce il potere femminile alle storie - a volte divertenti e altre volte allarmanti - che ci raccontiamo al riguardo da migliaia di anni, almeno in occidente.

È noto che le donne vengono messe a tacere nel discorso pubblico. Qualche settimana fa alla senatrice statunitense Elizabeth Warren è stato impedito di leggere una lettera di Coretta Scott King, la vedova di Martin Luther King, di fronte ai colleghi del senato. Warren è stata zittita dai senatori repubblicani ed esclusa dal dibattito. Non solo: alcuni giorni dopo altri parlamentari maschi hanno letto la stessa lettera e non sono stati contestati. È vero, stavano cercando di sostenere Warren. Ma le norme che valevano per lei, a quanto pare, non valevano per Bernie Sanders e per gli altri senatori che hanno letto la lettera.

Il diritto di essere ascoltati ha un'importanza cruciale. Ma vorrei riflettere più in generale su come in occidente abbiamo imparato a guardare le donne che esercitano il potere; vorrei esplorare le basi culturali e le forme della misoginia nel mondo della politica e in quello del lavoro. Vorrei riflettere su come e perché le definizioni convenzionali di "potere" (o di "conoscenza", "competenza", "autorità") siano servite a escludere le donne.

Nel 2017 ci sono più donne in posizioni di potere rispetto a dieci anni fa. Sono leader politiche, commissarie di polizia, amministratrici delegate, giudici. Sono ancora in minoranza, ma di certo sono più numerose che in passato. Negli anni settanta le donne formavano solo il 4 per cento dei parlamentari britannici, mentre oggi sono circa il 30 per cento. Tuttavia il modello mentale e culturale di persona di potere è ancora decisamente maschile. Se chiudiamo gli occhi e cerchiamo di evocare l'immagine di un presidente o di un professore universitario, la maggior parte di noi non vede una donna.

Non abbiamo un modello di come si presenta una donna di potere, a parte il fatto che somiglia molto a un uomo. I tailleur pantalone d'ordinanza indossati da molte leader occidentali, da Angela Merkel a Hil-



REDEX/CONTRASTO (2)

lary Clinton, sono comodi e pratici, e possono segnalare il rifiuto di essere trattate come manichini (il destino riservato a tante mogli di politici). Ma sono anche un modo - come abbassare il timbro della voce - per far apparire il femminile più maschile, per adattarsi al ruolo di potere. La regina Elisabetta lo sapeva bene quando disse di avere "il cuore e lo stomaco di un re".

Uno sguardo all'antichità

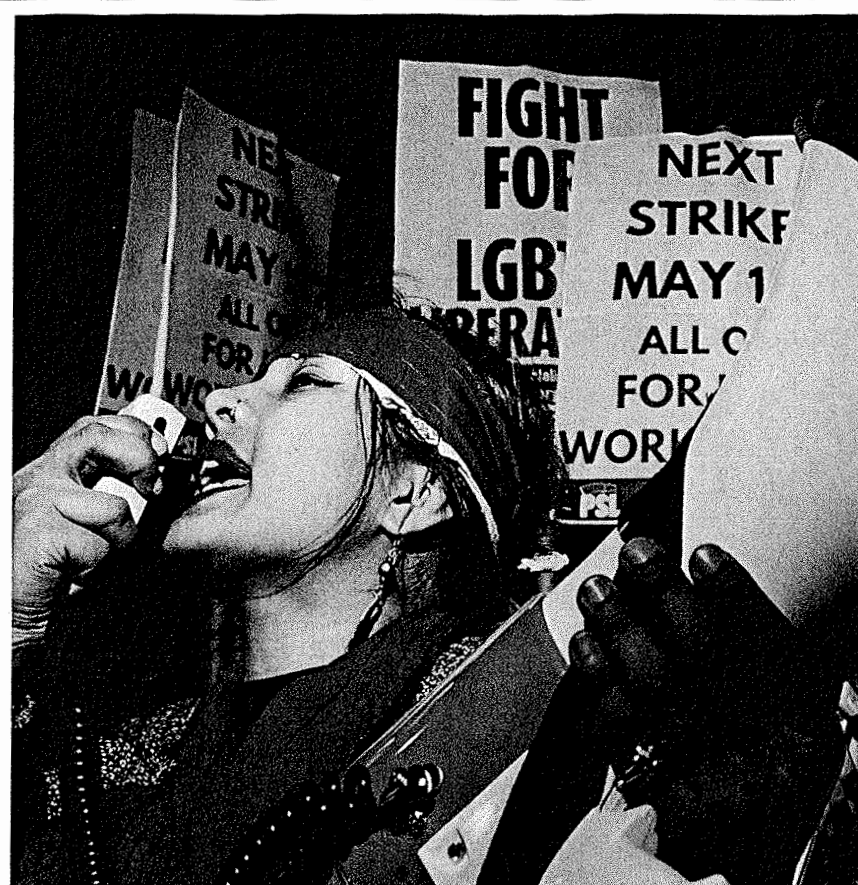
Le donne sono ancora percepite come esterne al potere. Le metafore che usiamo per parlare del modo in cui le donne arrivano al potere - sfondare la porta, espugnare la cittadella, rompere il soffitto di cristallo o semplicemente farsi avanti - sottolineano questa estraneità. Le donne al potere sono viste come persone impegnate ad abbattere barriere o, in alternativa, a prendersi qualcosa a cui non hanno pieno diritto.

Un titolo del quotidiano londinese The Times all'inizio di gennaio del 2017 rendeva bene quest'idea. L'articolo parlava della possibilità che tre donne assumessero gli incarichi di capo della polizia metropolitana, presidente della Bbc e vescovo di Londra. Il titolo era: "Women prepare for a power grab in church, police and Bbc" (Le donne si preparano a prendere il potere nel-

la chiesa, nella polizia e nella Bbc). Finora l'unica ad averlo fatto realmente è Cressida Dick, che dal 22 febbraio guida la polizia di Londra. Anche se sappiamo bene che chi scrive i titoli è pagato per attirare l'attenzione, l'idea di poter presentare la nomina di una donna a vescova di Londra come una "presa di potere" è un segno che dobbiamo esaminare con più attenzione i nostri schemi culturali sul rapporto delle donne con il potere.

Gli asili nido sul posto di lavoro, gli orari che tengono conto delle esigenze familiari, i programmi di tutoraggio e altri provvedimenti simili sono importanti strumenti di emancipazione, ma sono solo una parte della soluzione. Se vogliamo dare alle donne come genere - e non solo ad alcune di loro - il posto che gli spetta all'interno delle strutture di potere, dobbiamo riflettere di più su come pensiamo alle donne e perché. C'è un modello culturale che è servito a toglierli il potere? In cosa consiste esattamente? Da dove viene?

A questo punto è utile guardare indietro al mondo classico. Più spesso di quanto ce ne rendiamo conto, usiamo ancora espressioni greche per rappresentare l'idea di donne al (e fuori dal) potere. Nel repertorio della mitologia greca c'è una lunga schiera



di personaggi femminili di potere. Nella vita reale, invece, le donne del mondo antico non avevano diritti politici riconosciuti formalmente e la loro indipendenza economica e sociale era limitata. In alcune città, come ad Atene, le donne sposate non si facevano vedere quasi mai fuori di casa. Ma il teatro ateniese in particolare e l'immaginario greco antico in generale hanno offerto una serie di personaggi femminili indimenticabili, come Medea, Clitennestra e Antigone.

Tuttavia non sono dei begli esempi. Sono donne che abusano del potere. Lo assumono in modo illegittimo, causando caos, divisioni nello stato, morte e distruzione. Sono ibridi mostruosi, molto lontani dall'idea di donna secondo la concezione greca. Le loro storie seguono una logica inflessibile: le donne devono essere spogliate del potere, rimesse al loro posto. Nei miti greci le donne fanno un uso talmente confuso del potere da giustificare l'esclusione nella vita reale, mentre il perdurare del dominio maschile ne esce legittimato.

In una delle più antiche tragedie greche, l'Agamennone di Eschilo, andata in scena per la prima volta nel 458 aC, l'antieroina Clitennestra rappresenta in modo orribile questa ideologia. Nell'opera diventa l'effettiva

sovrana della sua città mentre il marito, Agamennone, è lontano per combattere la guerra di Troia. Nell'esercizio del potere Clitennestra smette di essere una donna.

Riferendosi a lei, Eschilo usa ripetutamente termini maschili e il linguaggio della mascolinità. Nei primi versi, per esempio, il suo personaggio è descritto come ἀνδρόβουλον: una parola difficile da tradurre, ma che approssimativamente significa "con intento maschile" o "che pensa come un uomo". Il potere che Clitennestra rivendica illegittimamente diventa distruttivo quando uccide Agamennone al suo ritorno dalla guerra. L'ordine patriarcale è ripristinato solo quando i figli di Clitennestra complotano per ucciderla.

C'è una logica simile nelle storie sulle amazzoni, una razza mitica che secondo gli scrittori greci esisteva in qualche luogo ai confini settentrionali del mondo. Più violente e bellicose delle abitanti della Terra di lei, con il loro mostruoso reggimento minacciavano di sopraffare il mondo civile della Grecia e dei suoi uomini. Il femminismo moderno ha cercato in tutti i modi di dimostrare che le amazzoni sono esistite davvero, con la loro società governata da donne e per le donne. Ma in realtà le amazzoni erano un mito creato da maschi greci.

L'unica amazzone buona era un'amazzone morta o una che era stata domata in camera da letto. Il messaggio di fondo era che spettava agli uomini salvare la civiltà dal dominio femminile.

Difficile ibrido

Altre storie sembrano offrire una versione più positiva dell'antico potere femminile. La commedia di Aristofane *Lisistrata*, scritta nel quinto secolo aC, sembra una miscela perfetta di spirito classico, fiero femminismo e antimilitarismo, con una buona dose di oscenità. È la storia di uno sciopero del sesso nell'Atene di quei tempi. Sotto la guida di Lisistrata le donne cercano di costringere i mariti a terminare la lunga guerra con Sparta rifiutandosi di andare a letto con loro finché non cesseranno le ostilità. Per gran parte della commedia gli uomini vanno in giro con erezioni ingombranti. Alla fine, per mettere fine a questo disagio, cedono alle richieste delle donne e fanno la pace. Il potere femminile nella sua miglior forma, si potrebbe pensare. Anche Atena, la divinità che protegge la città, è spesso citata come esempio positivo: il fatto che fosse donna non suggerisce forse che l'immagine dell'influenza femminile fosse più sfumata? Temo di no.

Leggendo tra le righe e considerando il contesto del quinto secolo aC, *Lisistrata* appare molto diversa. Nel rispetto delle convenzioni ateniesi dell'epoca, il pubblico e gli attori originali erano esclusivamente uomini e i personaggi femminili erano probabilmente interpretati come in una pantomima. Inoltre il potere femminile è illusorio. Nella scena finale del processo di pace una donna nuda (o un uomo mascherato come tale) è usata come mappa della Grecia e metaforicamente suddivisa, in modo sgradevolmente pornografico, tra gli uomini di Atene e quelli di Sparta. Non c'è un'ombra di profemminismo.

Quanto ad Atena, nel mondo antico non era considerata una donna a tutti gli effetti, ma un altro difficile ibrido. Tanto per cominciare, è vestita da guerriero e combattere era una faccenda esclusivamente maschile (questo è il problema di fondo anche con le amazzoni). Inoltre è vergine, mentre la ragion d'essere del sesso femminile nell'antichità era procreare nuovi cittadini. Non era neppure nata da una donna, ma direttamente dalla testa di suo padre, Zeus. La figura di Atena lasciava intravedere un ideale mondo maschile dove non solo era possibile tenere le donne al loro posto, ma se ne poteva fare a meno. Il punto è semplice ma importante: se torniamo agli albori

In copertina

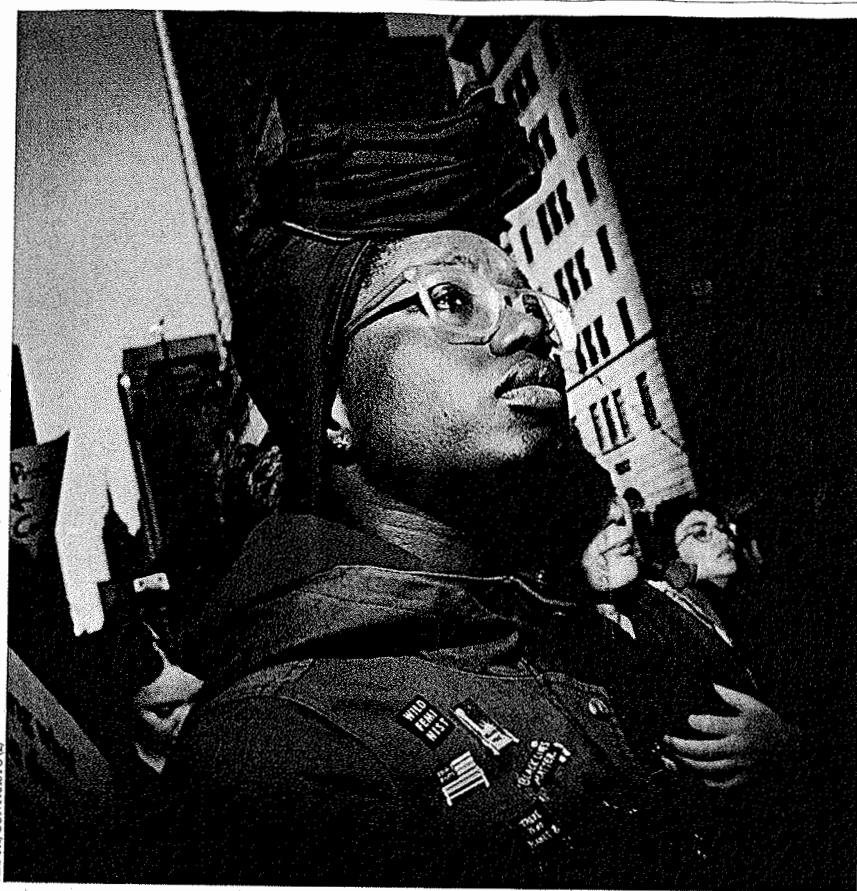
della storia occidentale troviamo una separazione radicale - reale, culturale e immaginaria - tra donne e potere. Un elemento del costume di Atena, però, la riporta dritto ai nostri giorni: nella maggior parte delle immagini della dea, proprio al centro dell'armatura, fissata al pettorale, c'è l'immagine di una testa femminile con i serpenti al posto dei capelli. È la testa di Medusa, una delle tre mitiche sorelle note come le Gorgoni e uno dei più potenti simboli antichi della superiorità maschile rispetto ai pericoli del potere femminile. Non è un caso se la troviamo decapitata e la sua testa è orgogliosamente esibita come un accessorio da una divinità molto poco femminile.

Simbolo culturale

Ci sono molte varianti della storia di Medusa. Secondo una versione era una donna molto bella che fu violentata da Poseidone in un tempio dedicato ad Atena. La dea la tramutò immediatamente, come punizione per il sacrilegio, in una creatura mostruosa capace di trasformare in pietra chiunque la guardasse in volto. In seguito la missione di uccidere questa donna fu affidata all'eroe Perseo, che le tagliò la testa usando il suo scudo come uno specchio per evitare di guardarla direttamente. Inizialmente Perseo usò la testa come arma, perché aveva conservato la capacità di pietrificare. Poi la donò ad Atena, che la sfoggiò sulla sua corazza.

Non c'è bisogno di Freud per interpretare i ricci serpentini di Medusa come un'implicita rivendicazione del potere fallico. È il classico mito in cui il dominio maschile viene riaffermato con violenza contro il potere illegittimo della donna. La letteratura, la cultura e l'arte dell'occidente lo hanno ripetutamente ripreso in questi termini. La testa sanguinante di Medusa è un'immagine che ritorna nei capolavori dell'arte occidentale. Nel 1598 Caravaggio realizzò una versione della testa decapitata con la sua faccia. Alcuni decenni prima, Benvenuto Cellini aveva scolpito una grande statua bronzea di Perseo che si trova ancora oggi in piazza della Signoria a Firenze: l'eroe calpesta il corpo di Medusa e ne solleva in aria la testa, da cui sgorga il sangue.

La decapitazione rimane ancora oggi un simbolo culturale di opposizione al potere delle donne. Il volto di Angela Merkel è stato più volte sovrapposto al ritratto di Caravaggio. In un articolo di commento uscito sulla rivista della federazione di polizia del Regno Unito, Theresa May, all'epoca ministra dell'interno fu definita "la Medusa di Maidenhead", dal nome del suo collegio



elettorale. "Il paragone con Medusa potrebbe essere un po' forte", commentò il Daily Express. "Sappiamo tutti che May ha sempre i capelli perfettamente in ordine". A May comunque è andata meglio che a Dilma Rousseff, che quando era ancora presidente del Brasile ha dovuto inaugurare una mostra di Caravaggio a São Paulo. Quello della Medusa ovviamente era tra i quadri in esposizione, e tutti i fotografi non si sono lasciati sfuggire l'occasione di ritrarre Rousseff davanti al dipinto.

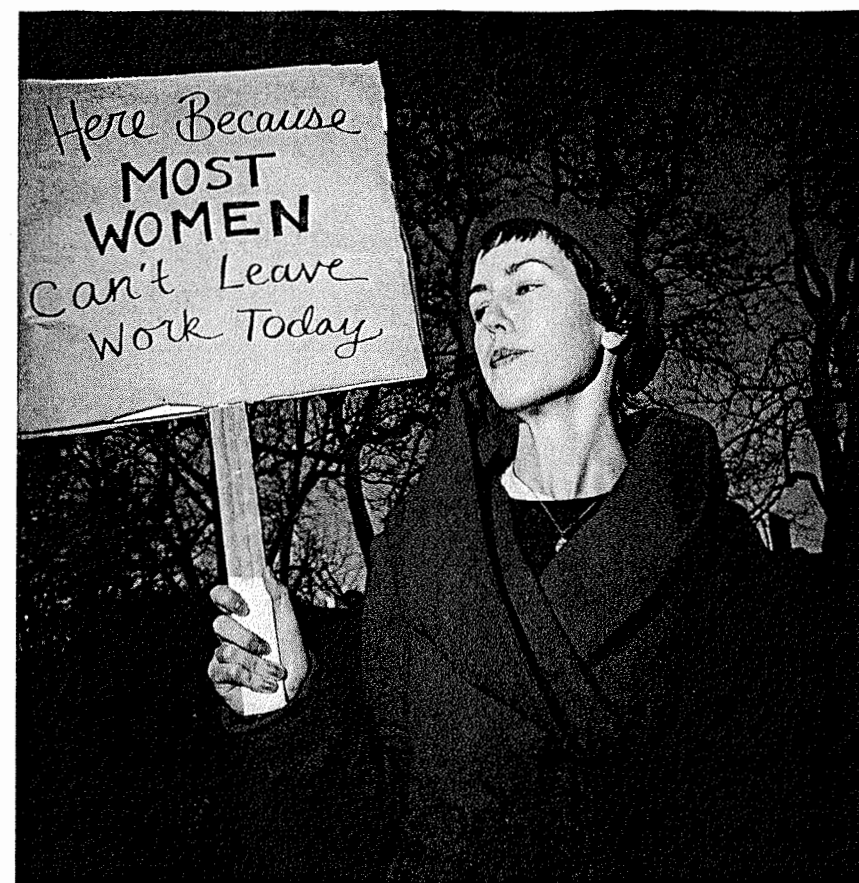
Con Hillary Clinton il tema di Medusa ha assunto la sua forma più cruda e ripugnante. Com'era prevedibile, i sostenitori di Trump hanno pubblicato un gran numero di immagini di Clinton con una testa di

Non c'è bisogno di Freud per interpretare i ricci serpentini di Medusa come un'implicita rivendicazione del potere fallico

ricci serpentini. Ma la più brutta e memorabile riprende il bronzo di Cellini: il volto di Trump è sovrapposto a quello di Perseo e i lineamenti di Clinton sono sovrapposti alla testa mozzata.

È vero che sul web si possono trovare immagini molto sgradevoli anche di Barack Obama, ma sono in pagine abbastanza nascoste. Invece l'immagine di Perseo-Trump che brandisce la testa di Medusa-Clinton è stata riprodotta su oggetti d'uso quotidiano come magliette, tazze, custodie per il pc e borse per la spesa. Questa normalizzazione della violenza di genere spazza via ogni dubbio su quanto sia culturalmente radicata l'esclusione delle donne dal potere e sull'efficacia dell'immaginario classico per esprimerla e giustificarla.

Cosa bisogna fare per ricollocare le donne all'interno della sfera del potere? In questo caso occorre distinguere tra la prospettiva individuale e quella più generale. Se osserviamo alcune donne che "ce l'hanno fatta", possiamo constatare che la strategia dietro il loro successo non si riduce a scimmiettare gli atteggiamenti maschili. Molte di queste donne hanno saputo sfruttare a loro vantaggio proprio quei simboli che di solito le indeboliscono. Margaret Thatcher lo faceva con le borsette: dopo di lei lo ste-



reotipo per eccellenza degli accessori femminili è diventato in inglese un verbo che esprime potere politico, *to handbag* (prendere a borsettate). Quanto a Theresa May, c'è la possibilità che finiremo con il considerarla una donna che è stata messa in un posto di potere proprio perché fallisse. Ma il suo debole per le scarpe e i tacchi bassi a spillo potrebbe essere visto come un tentativo di non omologarsi al modello maschile. E anche piuttosto brava, come lo era Thatcher, a sfruttare i punti deboli del tradizionale potere maschile tory. Non far parte di certi circoli esclusivamente maschili l'ha aiutata a ritagliarsi un ruolo indipendente e da quest'esclusione ha guadagnato potere e libertà.

Molte donne potrebbero avvantaggiarsi di possibilità e stratagemmi simili. Ma le grandi questioni che vorrei affrontare non si risolvono tollerando lo status quo. E non credo che avere pazienza possa essere una scelta, anche se probabilmente i cambiamenti saranno gradualmente. Se consideriamo che le donne britanniche hanno il diritto di votare da appena un secolo, dovremmo congratularci per la rivoluzione che è avvenuta da allora. Ma, se le strutture culturali profonde che legittimano l'esclusione delle donne sono quelle che ho descritto, un ap-

proccio graduale richiederà troppo tempo. Dovremmo riflettere invece su cosa è il potere, e a cosa serve. In altre parole, se nella nostra percezione le donne non trovano pienamente posto all'interno delle strutture del potere, forse è il potere che ha bisogno di essere ridefinito, non le donne.

Finora ho preso come riferimento l'immagine del potere che abbiamo abitualmente: quello dei politici, degli amministratori delegati, dei giornalisti importanti, dei dirigenti televisivi e così via. Ma è una definizione ristretta di potere, che ha a che vedere con il prestigio e la notorietà. È una concezione molto tradizionale del potere, come qualcosa di esclusivo che, se combinato all'idea del "soffitto di cristallo", non solo lascia fuori le donne dalla sfera del potere, ma considera le pioniere del potere femminile come delle superdonne di successo che devono solo superare qualche pregiudizio maschile. Questo modello, temo, non si adatta a gran parte delle donne che, anche senza aspirare a diventare presidenti degli Stati Uniti o manager di grandi aziende, vogliono rivendicare il potere.

E se restringiamo l'analisi al campo della politica, il modo in cui definiamo il successo delle donne rimane scivoloso. Ci sono molte classifiche sulla presenza femminile

nei parlamenti degli stati. Al primo posto c'è il Ruanda, che ha un'assemblea legislativa formata per più del 60 per cento da donne, mentre il Regno Unito è intorno al cinquantesimo posto, con il 30 per cento circa di deputate. Può sembrare strano ma il consiglio consultivo dell'Arabia Saudita ha una proporzione di donne superiore a quella del congresso degli Stati Uniti. Di fronte a questi dati è facile lamentarsi per alcune situazioni o rallegrarsi per altre, come quella del Ruanda. Ma mi chiedo se, in alcuni casi, una forte presenza femminile in parlamento non significhi solo che non è lì che si esercita il potere.

Inoltre bisognerebbe interrogarsi con onestà sui motivi per cui vogliamo più donne in parlamento. Molti studi sottolineano il ruolo delle parlamentari nel promuovere leggi nell'interesse delle donne (sull'assistenza all'infanzia, per esempio, sulla parità di retribuzione e sulla violenza familiare). Un recente rapporto della Fawcett society, un'organizzazione per i diritti delle donne, suggerisce una relazione tra il rapporto di parità tra gli uomini e le donne nel parlamento gallese e il numero di volte in cui in quella sede sono state sollevate "questioni femminili". Ma non sono certa che l'assistenza all'infanzia e altri temi debbano continuare a essere percepiti come "questioni femminili". E non è questa la ragione per cui dovremmo volere più donne in parlamento.

Oltre il carisma

Le ragioni sono più elementari: perché è ingiusto escludere le donne e non possiamo permetterci di fare a meno della loro esperienza e competenza, che si tratti di tecnologia, economia o assistenza sociale. Se questo significa che entreranno meno uomini in parlamento, come dev'essere (il cambiamento sociale ha sempre i suoi pericoli), sarò ben contenta di parlargli con franchezza.

Ma questo significa ancora considerare il potere come una questione elitaria, abbinata al prestigio, al carisma individuale della cosiddetta *leadership*, e spesso, anche se non sempre, a un certo grado di celebrità. Significa anche considerare il potere in un'accezione ristretta, come qualcosa che solo pochi - per lo più uomini - possono esercitare. Da un potere così, le donne in quanto genere - non come singoli individui - sono escluse per definizione. Non è facile inserire le donne in una struttura che è già codificata come maschile. Bisogna cambiare la struttura. Questo significa concepire diversamente il potere: bisogna separarlo

dall'idea di prestigio, ragionare in termini di collaborazione, pensare al potere della base e non solo dei leader. Significa vedere il potere come un attributo o perfino un verbo, non come qualcosa da possedere: il potere è la capacità di essere efficaci, di fare la differenza nel mondo, e il diritto di essere presi sul serio.

È il potere in quest'accezione che molte donne sentono di non avere. Perché il termine *mansplaining* (che indica l'atteggiamento paternalistico e condiscendente che hanno spesso gli uomini quando spiegano qualcosa a una donna) ha avuto tanto successo, anche se a molti uomini non piace? Perché colpisce nel segno indicando cosa si prova a non essere presi sul serio.

Un bambino

Forse ci sono dei motivi per essere ottimisti. Uno dei movimenti politici più influenti degli ultimi anni, *Black lives matter*, è stato fondato negli Stati Uniti da tre donne. Pochi conoscono i loro nomi, ma insieme hanno avuto il potere di fare le cose in modo diverso. Non so se culturalmente in occidente ci siamo avvicinati a sovvertire quelle storie fondative del potere che servono a tenere le donne a distanza e a capovolgere le loro vantaggiate, come fece Margaret Thatcher con la borsetta. Negli ultimi cinquant'anni il femminismo ha cercato in tutti i modi di rivendicare Medusa come una figura di potere femminile, ma non è servito a fermare gli attacchi alle donne che fanno politica.

Il potere di queste narrazioni tradizionali è reso bene, anche se con un certo fatalismo, da Perkins Gilman. *Terra di lei* ha un seguito in cui Vandyck decide di raccomandare a casa Terry negli Stati Uniti, portando con sé sua moglie Ellador. La donna si ritrova nel bel mezzo della prima guerra mondiale. E ben presto la coppia decide di tornare indietro. Vandyck ed Ellador aspettarono un bambino, e il romanzo si conclude con queste parole: "Allo scadere del tempo nacque il nostro bambino". Perkins Gilman sapeva bene che non aveva bisogno di un altro seguito. Qualunque lettore sintonizzato con la logica della tradizione occidentale sarebbe stato in grado di prevedere chi avrebbe comandato nella Terra di lei cinquant'anni dopo: quel bambino. ♦ gc

L'AUTRICE

Mary Beard insegna lettere classiche all'università di Cambridge, nel Regno Unito. Il testo di queste pagine è tratto dalla lezione *Women in power*, che ha tenuto al British museum il 3 marzo 2017.

Il silenzio e l'impotenza

Rebecca Solnit, The Guardian, Regno Unito

La violenza contro le donne è spesso una violenza contro la loro voce e la loro storia, sostiene la scrittrice Rebecca Solnit

Il silenzio è d'oro, mi dicevano quand'ero giovane. Poi tutto è cambiato. Il silenzio è morte, gridavano nelle strade gli attivisti per i diritti dei gay che lottavano contro l'indifferenza e la repressione ai tempi dell'epidemia di aids. Il silenzio è l'oceano del non detto, dell'indicibile, del represso, del cancellato, dell'inascoltato. Circonda le rare isole formate da coloro a cui è permesso parlare, dalle cose che si possono dire e da chi ascolta.

I motivi del silenzio sono molti. Ognuno di noi ha un mare di parole non dette. L'inglese è pieno di parole i cui significati in parte si sovrappongono, ma in questo articolo il silenzio è qualcosa che viene imposto e la quiete qualcosa che si cerca. La tranquillità di un posto silenzioso, il tentativo di pacificare la mente, la fuga dalle parole e dal chiasso sono, dal punto di vista acustico, la stessa cosa del silenzio della repressione e dell'intimidazione. Ma dal punto di vista pratico e politico sono diversi. Tra tacere perché si cerca la serenità e l'introspezione e tacere perché ci sentiamo minacciati o perché i muri da superare sono troppo alti c'è la stessa differenza che c'è tra il nuotare e l'annegare. La quiete sta al rumore come il silenzio alla comunicazione.

La quiete di chi ascolta lascia spazio alle parole degli altri, come la quiete del lettore assorbe le parole della pagina e il bianco della carta assorbe l'inchiostro. "Siamo vulcani", ha detto una volta la scrittrice statunitense di fantascienza Ursula K. Le Guin. "Quando noi donne presentiamo la nostra esperienza come verità, tutte le mappe cambiano. Sorgono nuove montagne". Le nuove voci esplodono come vulcani sottomarini in quello che sembrava mare aperto, e nascono nuove isole. È un processo impetuoso, che lascia tutti di stucco. Il mondo cambia. Il silenzio è ciò che permette alle persone di soffrire senza ottenere rivalsa, alle ipocrisie e alle bugie di diffondersi, ai

crimini di rimanere impuniti. Se la voce è un aspetto essenziale della nostra umanità, esserne privati significa essere disumanizzati o esclusi dall'umanità. E il silenzio è al centro della storia delle donne.

Le parole uniscono, il silenzio separa, toglie l'aiuto, la solidarietà o anche solo la comunione che le parole possono darci. Alcune specie di alberi sviluppano sistemi di radici che collegano tra loro diversi tronchi e li trasformano in un insieme più stabile, che non può essere abbattuto dal vento. Le storie e le conversazioni sono come quelle radici.

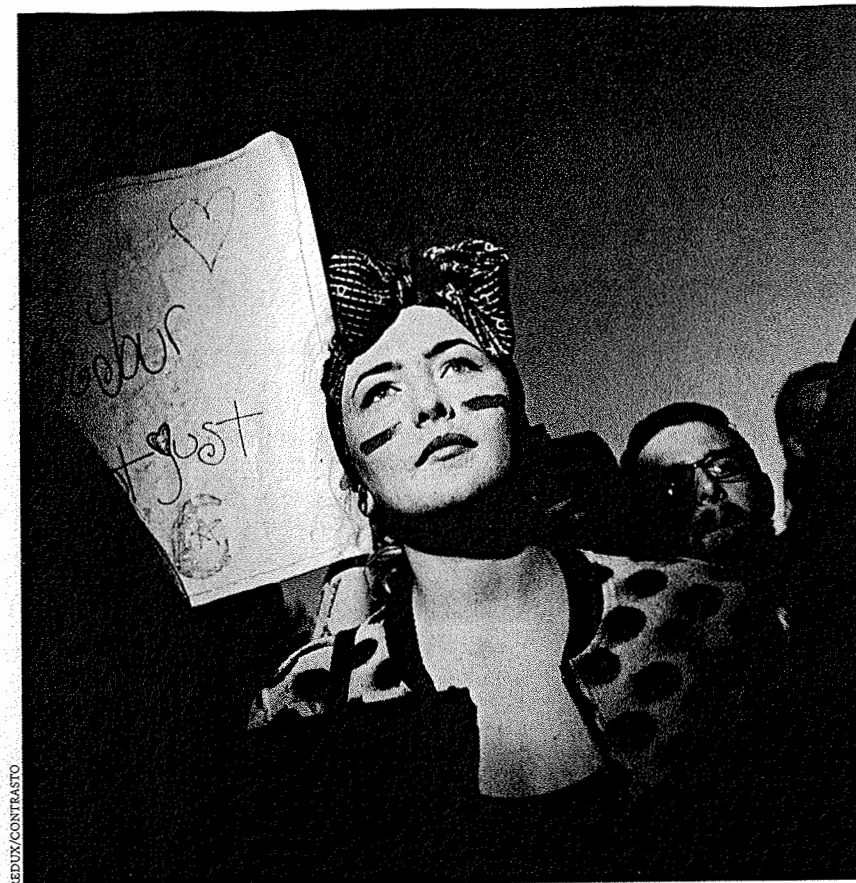
Storie che salvano la vita

Non poter raccontare la propria storia significa morire, a volte letteralmente. Soprattutto se nessuno ti ascolta quando dici che il tuo ex marito sta cercando di ucciderti, se nessuno ti crede quando dici che stai male, se nessuno ti sente quando chiedi aiuto, se non osi neanche chiedere aiuto, se ti è stato insegnato a non disturbare gli altri chiedendo aiuto, se è considerato fuori luogo che tu intervenga durante una riunione, se non sei ammessa in un'istituzione di potere, se sei soggetta a critiche irrilevanti basate sulla convinzione che le donne non dovrebbero essere in quel posto.

Le storie, invece, salvano la vita. E sono la vita. Noi siamo le nostre storie, storie che possono essere una prigione e al tempo stesso la spranga per aprire quelle sbarre. Raccontiamo storie per salvarci o per intrappolare noi stesse o gli altri, storie che ci sollevano o ci sbattono contro il muro dei nostri limiti e delle nostre paure. La liberazione è sempre in parte un racconto, è rompere il silenzio, creare una nuova storia. Una persona libera racconta la sua storia. Una persona rispettata vive in una società dove c'è posto per la sua storia.

La violenza contro le donne è spesso violenza contro la nostra voce e la nostra storia. È il rifiuto della nostra voce e di quello che significa avere una voce: il diritto all'autodeterminazione, alla partecipazione, al consenso e al dissenso, a vivere, a interpretare e a raccontare.

Un marito picchia la moglie per metterla a tacere. Un violentatore si rifiuta di capire



REDUX/CONTRASTO

il "no" della sua vittima, di capire che lei è l'unica padrona del suo corpo. In una cultura dello stupro, la testimonianza della donna non vale nulla, è inattendibile. Anche gli attivisti contro l'aborto vogliono mettere a tacere il diritto delle donne all'autodeterminazione. Un assassino, poi, mette a tacere per sempre. Questo significa affermare che la vittima non ha diritti, non ha valore: non è uguale.

Cambiare le regole

Ci sono anche modi meno eclatanti di mettere a tacere una persona: molestarla e tormentarla online, parlarle sopra ed escluderla dalla conversazione, sminuirla, umiliarla; non darle importanza. Avere voce è fondamentale. Non è l'unico diritto umano, ma è un diritto fondamentale. Quindi possiamo considerare la storia dei diritti delle donne, o della loro mancanza di diritti, come una storia di silenzi e di silenzi interrotti. I discorsi, le parole e le voci a volte bastano a cambiare le cose perché portano inclusione, riconoscimento, riumanizzazione. Altre volte sono solo condizioni indispensabili per cambiare le regole, le leggi, i regimi e riportare giustizia e libertà.

A volte solo poter parlare, essere ascoltate, credute, è fondamentale per veder ri-

conosciuta l'appartenenza a una famiglia, a una comunità, a una società. A volte la nostra voce distrugge quelle realtà, a volte quelle realtà sono prigioni. Quando le parole abbattano il muro dell'indicibile, tutto ciò che una società aveva tollerato fino a quel momento diventa intollerabile. Le persone che non le subiscono direttamente non vedono le conseguenze della segregazione, della violenza della polizia o di quella domestica. Le storie, invece, attirano l'attenzione sul problema e costringono ad agire.

Per voce non intendo solo il suono prodotto dalle corde vocali, ma la capacità di parlare, di partecipare, di vivere e di essere vissuti come persone libere e dotate di diritti. Questo include anche il diritto di non parlare, per esempio nel caso dei prigionieri politici che vengono torturati perché confessino, o delle donne che si rifiutano di rispondere agli uomini che le avvicinano pretendendo attenzione e gratificazioni, e le puniscono se non le trovano.

Chi tra tutti non è stato ascoltato? Il mare è vasto, e non si può disegnare una mappa dell'oceano. Sappiamo bene invece chi è stato ascoltato sulle questioni ufficiali, chi negli ultimi secoli ha svolto incarichi importanti, comandato eserciti, esercitato la

funzione di giudice o di giurato, scritto libri e governato imperi. Sappiamo che le cose sono leggermente cambiate dopo le rivoluzioni del novecento e quelle contro il colonialismo, il razzismo, la misoginia, contro i silenzi forzati, l'omofobia e altre cose. Sappiamo che negli Stati Uniti nel novecento il divario tra le classi sociali si è in parte ridotto, per poi aumentare di nuovo a causa della disparità di reddito, della scomparsa quasi totale della mobilità sociale e della nascita di una nuova élite. La povertà riduce al silenzio.

Per generazioni il silenzio ha permesso ai predatori d'imperversare. È come se la voce di importanti uomini pubblici avesse divorato quella degli altri fino ad annullarla, una specie di cannibalismo narrativo. Hanno zittito gli altri e li hanno accusati di raccontare storie incredibili. Incredibili perché quegli uomini di potere non volevano sentirle o crederci. C'è chi è morto per non essere stato ascoltato. Se il diritto a parlare, a essere credibili, se essere ascoltati è una forma di ricchezza, ora quella ricchezza va ridistribuita. C'è stata per troppo tempo un'élite che veniva ascoltata e creduta, e una sottoclasse di persone senza voce.

Mentre anche la ricchezza viene ridistribuita, l'incapacità delle élite di comprendere emerge sempre più chiaramente, così come la loro rabbia e la loro incredulità nel vedere che una donna o una bambina hanno osato parlare, che qualcuno si è degnato di credergli, che la loro voce conta qualcosa, che la loro verità può mettere fine al regno di un potente. Quelle voci, se ascoltate, possono capovolgere i rapporti di potere.

Una cameriera d'albergo ha segnato la fine della carriera dell'ex presidente del Fondo monetario internazionale Dominique Strauss-Kahn. Altre donne hanno messo fine alla carriera di persone importanti, oppure quelle persone si sono rovinate da sole con il loro comportamento, perché convinte di avere un'impunità che deriva dall'impotenza delle loro vittime. Molti hanno approfittato di quest'impunità per anni, alcuni per tutta la vita, altri hanno scoperto che non possono approfittarne più.

Lo status quo si definisce in base a chi ha diritto a essere ascoltato e chi no. Quelli che lo incarnano stanno al centro, gli altri sono tagliati fuori. Ridefinendo le voci che contano, possiamo ridefinire la nostra società e i suoi valori. ♦ bt

L'AUTRICE

Rebecca Solnit è una scrittrice statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Un paradiso all'inferno* (Fandango 2009).

HEAR OUR VOICE

A graphic consisting of three stylized female profiles facing right, positioned between the words 'VOICE' and 'IE'. The top profile is a white silhouette. The middle profile is a solid red silhouette. The bottom profile is a white silhouette. They are all facing right, towards the letter 'E'.

WOMENSMARCH.COM/100

#WHYMARCH

Dear

I'm part of the #WomensMarch movement.
I'm from
and I'm concerned about

Here's why:

In the first 100 days of the new
administration, I hope that you understand
and take these concerns seriously.

Sincerely,

WOMENSMARCH.COM







WOMEN'S MARCH

Organizzata il giorno dell'insediamento di **Trump** alla Casa Bianca, il **21 gennaio 2017**, per protestare contro la sua campagna sessista e xenofoba, la **Women's March** è già considerata la più grande manifestazione Usa di tutti i tempi.

Nata da un'idea di **Teresa Shook** che, scrivendo dalle Hawaii sul suo profilo facebook un post più o meno di questo tipo: "Cosa succederebbe se le donne marciassero in massa a Washington nel giorno dell'Inauguration day?" ha

coinvolto altre amiche, diventando poi virale nel giro di pochissime ore. L'iniziale idea di un evento davanti alla Casa Bianca, a Washington D.C., con l'ipotetica partecipazione di circa 200 mila persone, in pochi giorni si è trasformato in un evento mondiale, che ne ha coinvolte 7 milioni con più di 700 eventi collegati (le sister march) in tutto il pianeta, addirittura in Antartide!

Tantissime celebrities hanno aderito e partecipato alle manifestazioni in America: Madonna, Emma Watson, Alicia Keys, Scarlett Johansson, Jane Fonda, Katy Perry, Cher, Miley Cyrus, Vanessa Hudgens. Alcune prendendo la parola dal palco (Madonna), altre sfilando tra la folla assieme al resto della moltitudine. La giornalista e attivista statunitense Gloria Steinem ha dichiarato dal palco: «Questo è uno sfogo di democrazia come non ne ho mai visti in vita mia».

La Women's March rivendica i diritti di libertà, di salute, pone al centro la questione riproduttiva, l'assistenza sanitaria, la sicurezza, il rispetto dell'ambiente, la necessità di una giusta economia, di maggiori diritti e tutele sul lavoro, della parità dei sessi, della necessità della rappresentatività politica.



Da Facebook all'evento mondiale. La Women's March: una marcia per esserci, per avere voce

| di Lorian Lucciarini | EWWA |

<http://ewwa.org/da-facebook-allevvento-mondiale-la-womens-march-una-marcia-per-esserci-per-avere-voce/>

Organizzata il giorno dell'insediamento di **Trump** alla Casa Bianca, il **21 gennaio 2017**, per protestare contro la sua campagna sessista e xenofoba, la **Women's March** è già considerata la più grande manifestazione Usa di tutti i tempi.

«La questione femminile va avanti da secoli ma ora Trump ha fatto risvegliare le coscienze e i social network e la tecnologia hanno aiutato a costruire un movimento globale.» (B. Butler)



Nata da un'idea di **Teresa Shook** che, scrivendo dalle Hawaii sul suo profilo facebook un post più o meno di questo tipo: "Cosa succederebbe se le donne marciassero in massa a Washington nel giorno dell'Inauguration day?" ha coinvolto altre amiche, diventando poi virale nel giro di pochissime ore. L'iniziale idea di un evento davanti alla Casa Bianca, a Washington D.C., con l'ipotetica partecipazione di circa 200 mila persone, in pochi giorni si è trasformato in un evento mondiale, che ne ha coinvolte 7 milioni con più di 700 eventi collegati (le sister march) in tutto il pianeta, addirittura in Antartide!

Tantissime celebrities hanno aderito e partecipato alle manifestazioni in America: Madonna, Emma Watson, Alicia Keys, Scarlett Johansson, Jane Fonda, Katy Perry, Cher, Miley Cyrus, Vanessa Hudgens. Alcune prendendo la parola dal palco (Madonna), altre sfilando tra la folla assieme al resto della moltitudine. La giornalista e attivista statunitense Gloria Steinem ha dichiarato dal palco: «Questo è uno sfogo di democrazia come non ne ho mai visti in vita mia».

Quali i motivi per marciare?

We need to channel this energy and keep it growing as we prepare for a very long fight for women's health, economic security, representation, safety (H.E.R.S.), and many of the other important related values we all hold dear such as environmental justice.

[dal sito ufficiale: sito internet: <https://www.womensmarch.com/> – in Italia <https://www.facebook.com/womensmarchromeitalia/>]

«Tante donne hanno manifestato insieme, per tanti motivi diversi, ma tutte unite sulle questioni generali, che interessano globalmente la società e l'umanità intera.» (B. Butler)



Pochi punti, forti e chiari che, nell'acronimo in lingua inglese, si possono sintetizzare in: HERS (H=Salute, E=Economia/Ambiente, R=Rappresentanza e rappresentatività, S =

Sicurezza, stabilità economica), che si traducono in: rivendicare i diritti di libertà, di salute, porre al centro la questione riproduttiva, l'assistenza sanitaria, la sicurezza, il rispetto dell'ambiente, la necessità di una giusta economia, di maggiori diritti e tutele sul lavoro, della parità dei sessi, della necessità della rappresentatività politica. Tutto questo per le donne ma non solo; la questione programmatica si estende a tutti. Le organizzatrici, infatti, si prefiggono di proteggere e garantire i diritti delle donne, delle loro famiglie e delle loro comunità, unendo tutti – emarginati, minoranze, senza distinzione di religione o identità sessuale – e diventandone sostegno, implementando le condizioni che possano arrivare a dare voce a tutte e tutti.

Breanne Butler | intervista



27 anni, chef. È una delle attiviste volontarie che ha organizzato la marcia di protesta di Washington contro Trump, per la riaffermazione i diritti delle donne, riuscendo a far nascere una manifestazione dal basso in cui tanti si potessero riconoscere.

Breanne è stata in Italia per partecipare a una serie di incontri e iniziative, legate alla crescita del movimento Women's March anche in Europa. Il 6 aprile è stata a Roma, all'iniziativa della Fiom-Cgil

«Sfide» all'Ambra Jovinelli, dove l'ho intervistata per Ewwa.

Come la cultura può essere motore di cambiamento? Quali sono i punti fondamentali su cui è necessario agire?

Con la Women's March si sta creando questa cultura di cambiamento e anche un nuovo femminismo.

L'idea che possiamo portare fuori le donne – per togliere dall'ombra in cui da secoli sono trattenute e riuscire a farle emergere e dar loro voce –, è un'idea potente. *«Prendere voce per creare il cambiamento.» (B. Butler)*

In che modo le donne diventano portatrici del cambiamento?



Molte donne agiscono come se fossero le peggiori nemiche del movimento femminile, di altre donne, ma se impariamo a sostenerci a vicenda, creando forza e sinergia, ci si allea, diventando compagne di un percorso importante. *«Noi facciamo empowerment, sviluppiamo potere soggettivo, diamo voce a ogni punto di vista affinché le donne diventino cambiamento.» (B. Butler)*

Le femministe ci supportano tantissimo, ci fanno da mentore per superare le critiche del femminismo del passato e poter così andare oltre e articolare nuove elaborazioni per fare movimento.

Le donne hanno capacità di comunicazione e hanno compreso appieno che lo stare insieme porta necessariamente a dover uscire dalla propria zona di comfort, per guardare la situazione delle altre (povertà, minoranza, malattia, emarginazione), in un'azione comune tesa a tutelare i diritti di tutti. Questo le donne lo sanno fare.

Hanno anche capito che, collettivamente, si può fare pressione sul sistema politico e spingere a un reale cambiamento.

C'è qualche segnale di questo cambiamento?



La rinnovata voglia di protagonismo sociale e politico è stata ben compresa anche dai media. C'è molta attenzione adesso a questa rinnovata coscienza civile.

«Noi donne abbiamo deciso di responsabilizzarci: la politica non è una cosa che non ci riguarda.»
(B. Butler)

Un esempio banale? Vogue: la famosa rivista ha una sorella minore per adolescenti, Teen Vogue.

Questa ha cambiato linea editoriale di recente; così, mentre prima si occupava di tematiche banali e superficiali per adolescenti, ora affronta tematiche sociali e parla di politica, di relazioni personali ma lo fa in modo differente, ad esempio con argomenti come il bullismo, spingendo i giovani a nuovi atteggiamenti che spezzano l'agire abituale rispetto a questi temi. Ciò teso a supportare questa voglia di diventare parte attiva nella società, anche per le nuove generazioni.

Da Facebook all'evento mondiale. La Women's March: una marcia per esserci, per avere voce

Organizzata il giorno dell'insediamento di **Trump** alla Casa Bianca, il **21 gennaio 2017**, per protestare contro la sua campagna sessista e xenofoba, la **Women's March** è già considerata la più grande manifestazione Usa di tutti i tempi.

«La questione femminile va avanti da secoli ma ora Trump ha fatto risvegliare le coscienze e i social network e la tecnologia hanno aiutato a costruire un movimento globale.» (B. Butler)

Nata da un'idea di **Teresa Shook** che, scrivendo dalle Hawaii sul suo profilo facebook un post più o meno di questo tipo: "Cosa succederebbe se le donne marciassero in massa a Washington nel giorno dell'*Inauguration day*?" ha coinvolto altre amiche, diventando poi virale nel giro di pochissime ore. L'iniziale idea di un evento davanti alla Casa Bianca, a Washington D.C., con l'ipotetica partecipazione di circa 200 mila persone, in pochi giorni si è trasformato in un evento mondiale, che ne ha coinvolte 7 milioni con più di 700 eventi collegati (le *sister march*) in tutto il pianeta, addirittura in Antartide!

Tantissime *celebrities* hanno aderito e partecipato alle manifestazioni in America: Madonna, Emma Watson, Alicia Keys, Scarlett Johansson, Jane Fonda, Katy Perry, Cher, Miley Cyrus, Vanessa Hudgens. Alcune prendendo la parola dal palco (Madonna), altre sfilando tra la folla assieme al resto della moltitudine. La giornalista e attivista statunitense Gloria Steinem ha dichiarato dal palco: «Questo è uno sfogo di democrazia come non ne ho mai visti in vita mia».

Quali i motivi per marciare?

We need to channel this energy and keep it growing as we prepare for a very long fight for women's health, economic security, representation, safety (H.E.R.S.), and many of the other important related values we all hold dear such as environmental justice.

[dal sito ufficiale: sito internet: <https://www.womensmarch.com/> -
in Italia <https://www.facebook.com/womensmarchromeitaly/>]

«Tante donne hanno manifestato insieme, per tanti motivi diversi, ma tutte unite sulle questioni generali, che interessano globalmente la società e l'umanità intera.» (B. Butler)

Pochi punti, forti e chiari che, nell'acronimo in lingua inglese, si possono sintetizzare in: HERS (H=Salute, E=Economia/Ambiente, R=Rappresentanza e rappresentatività, S = Sicurezza, stabilità economica), che si traducono in: rivendicare i diritti di libertà, di salute, porre al centro la questione riproduttiva, l'assistenza sanitaria, la sicurezza, il rispetto dell'ambiente, la necessità di una giusta economia, di maggiori diritti e tutele sul lavoro, della parità dei sessi, della necessità della rappresentatività politica. Tutto questo per le donne ma non solo; la questione programmatica si estende a tutti. Le organizzatrici, infatti, si prefiggono di proteggere e garantire i diritti delle donne, delle loro famiglie e delle loro comunità, unendo tutti – emarginati, minoranze, senza distinzione di religione o identità sessuale – e diventandone sostegno, implementando le condizioni che possano arrivare a dare voce a tutte e tutti.

Breanne Butler | intervista

27 anni, chef. È una delle attiviste volontarie che ha organizzato la marcia di protesta di Washington contro Trump, per la riaffermazione i diritti delle donne, riuscendo a far nascere una manifestazione dal basso in cui tanti si potessero riconoscere.

Breanne è in Italia per partecipare a una serie di incontri e iniziative, legate alla crescita del movimento Women's March anche in Europa. Il 6 aprile è stata a Roma, all'iniziativa della Fiom-Cgil «Sfide» all'Ambra Jovinelli, il 7 sarà a Firenze alle ore 10,00 e poi di nuovo a Roma, alle ore 18,00 alla Casa Internazionale delle Donne. L'8 invece sarà a Milano, alla Libreria delle donne, alle ore 18,00. Proprio a Roma, in uno di questi incontri l'ho intervistata per Ewwa.

Come la cultura può essere motore di cambiamento?

Quali sono i punti fondamentali su cui è necessario agire?

Con la *Women's March* si sta creando questa cultura di cambiamento e anche un nuovo femminismo.

L'idea che possiamo portare fuori le donne – per togliere dall'ombra in cui da secoli sono trattenute e riuscire a farle emergere e dar loro voce –, è un'idea potente.

«Prendere voce per creare il cambiamento.» (B. Butler)

In che modo le donne diventano portatrici del cambiamento?

Molte donne agiscono come se fossero le peggiori nemiche del movimento femminile, di altre donne, ma se impariamo a sostenerci a vicenda, creando forza e sinergia, ci si allea, diventando compagne di un percorso importante.

«Noi facciamo empowerment, sviluppiamo potere soggettivo, diamo voce a ogni punto di vista affinché le donne diventino cambiamento.» (B. Butler)

Le femministe ci supportano tantissimo, ci fanno da mentore per superare le critiche del femminismo del passato e poter così andare oltre e articolare nuove elaborazioni per fare movimento.

Le donne hanno capacità di comunicazione e hanno compreso appieno che lo stare insieme porta necessariamente a dover uscire dalla propria zona di comfort, per guardare la situazione delle altre (povertà, minoranza, malattia, emarginazione), in un'azione comune tesa a tutelare i diritti di tutti.

Questo le donne lo sanno fare.

Hanno anche capito che, collettivamente, si può fare pressione sul sistema politico e spingere a un reale cambiamento.

C'è qualche segnale di questo cambiamento?

La rinnovata voglia di protagonismo sociale e politico è stata ben compresa anche dai media. C'è molta attenzione adesso a questa rinnovata coscienza civile.

«Noi donne abbiamo deciso di responsabilizzarci: la politica non è una cosa che non ci riguarda.» (B. Butler)

Un esempio banale? Vogue: la famosa rivista ha una sorella minore per adolescenti, *Teen Vogue*. Questa ha cambiato linea editoriale di recente; così, mentre prima si occupava di tematiche banali e superficiali per adolescenti, ora affronta tematiche sociali e parla di politica, di relazioni personali ma lo fa in modo differente, ad esempio con argomenti come il bullismo, spingendo i giovani a nuovi atteggiamenti che spezzano l'agire abituale rispetto a questi temi. Ciò teso a supportare questa voglia di diventare parte attiva nella società, anche per le nuove generazioni.

Loriana Lucciarini

[People] Breanne Butler, tra le organizzatrici della Women's March: dar voce alle donne per creare il cambiamento, intervista di Loriana Lucciarini

[Stefania Bergo 4/27/2017 Articoli di Loriana Lucciarini](#), [Attivista](#), [In evidenza](#), [Intervista](#), [Persone&idee](#) [Edit](#)



Breanne Butler è tra le organizzatrici della Women's March, colei che si è occupata di far estendere la partecipazione e l'adesione alla marcia trasformandola in un evento mondiale.

Ventisette anni, chef, determinata e propositiva, l'ho incontrata il 6 marzo a Roma, in uno degli incontri organizzati in Italia per aumentare la partecipazione e diffondere l'operato del movimento. Nei giorni successivi Breanne Butler è stata a Firenze, di nuovo a Roma e poi a Milano.

Anche le altre organizzatrici sono donne comuni, **non politicizzate** e proprio questa è stata la loro forza per far nascere una manifestazione dal basso in cui tanti si sono riconosciuti. **Women's March ha avuto un risultato straordinario**, ottenendo un primo importante obiettivo, quello di far radicare la consapevolezza che:

Le donne possono prendere posizione rispetto ai governi dei paesi in tutto il mondo e dire: se non fai questo e non rispetti questo punto, noi non ti votiamo.

Il movimento è nato negli Usa ma si è allargato a tutto il mondo perché «abbiamo scoperto che, nonostante i confini, si può essere unite tra donne», dice Breanne Butler.

Le donne hanno manifestato insieme per tanti motivi diversi ma unite sulle questioni generali, che interessano globalmente la società, l'umanità intera. Stiamo facendo sentire la nostra voce per dire cosa vogliamo, spingere i politici a scelte utili, chiedere rappresentanza politica vogliamo lavorare in difesa dei diritti sociali e civili, per operare un cambiamento profondo, quello di dare voce alle donne per creare il cambiamento e dare spazio alla gente comune, alle istanze delle persone.

Donne, ma non solo, perché la questione programmatica si estende a tutti. Le organizzatrici, infatti, si prefiggono di proteggere e garantire i diritti delle donne, delle loro famiglie e delle loro comunità, unendo tutti: emarginati, minoranze, senza distinzione di religione o identità sessuale, diventandone sostegno, implementando le condizioni che possano dare voce a tutte e tutti.

Le donne si mobilitano perché da loro e con loro partono i diritti di tutti. Se un domani questa battaglia sarà vinta sarà per tutte e tutti.



Che cos'è la Women's March?

Nata da un'idea di **Nantasha Williams, Breanne Butler, Ting Ting Cheng, Ginny Suss, Bob Bland, Janaye Ingram, Paola Mendoza, Carmen Perez, Sarah Sophie Flicker, Tamika Mallory e Tabitha St. Bernard**, organizzata il giorno dell'insediamento di Trump alla Casa Bianca, **il 21 gennaio 2017, per protestare contro la sua campagna**

sessista e xenofoba, la **Women's March** è considerata la più grande manifestazione Usa di tutti i tempi, con una partecipazione imponente: oltre un milione di persone in America e sette milioni di persone in tutto il mondo, con più di 700 eventi collegati. Molte anche le vip a sfilare tra la folla o a prendere la parola sul palco: tra le tante **Emma Watson, Jane Fonda, Miley Cyrus, Cher e Madonna**.

Dalla marcia del 21 gennaio, però, le donne non si sono fermate e sono andate avanti, tutte insieme.

Cosa promuove la Women's March?

We need to channel this energy and keep it growing as we prepare for a very long fight for women's health, economic security, representation, safety (H.E.R.S.), and many of the other

important related values we all hold dear such as environmental justice. This is our movement and its power comes from its creative grassroots energy and commitment. We can't stop and we won't stop.

Rivendica i diritti di libertà, di salute, pone al centro la questione riproduttiva, l'assistenza sanitaria, la sicurezza, il rispetto dell'ambiente, la necessità di una giusta economia, di maggiori diritti e tutele sul lavoro, della parità dei sessi, della necessità della rappresentatività politica.



L'intervista

Ho rivolto a Breanne Butler alcune domande per approfondire e scoprire quanto di importante abbia realizzato la *Women's March*.

Ciao Breanne, grazie per essere qui con noi, anche a nome dei lettori del web magazine Gli scrittori della porta accanto. Prima domanda, com'è nato il movimento?

Teresa Shook, su Facebook, dal suo profilo alle Hawaii ha inviato a 40 amiche e amici, tra cui me, la proposta della marcia che poi è diventata virale in modo inaspettato. Poi io e altre donne lo abbiamo coordinato, organizzando l'evento e portando avanti le istanze del movimento.

In che modo è cresciuta l'adesione alla marcia?

Principalmente su Facebook, grazie alla voglia di fare qualcosa di concreto, di scendere in campo davvero, di marciare e farsi vedere, di non estraniarsi più dalla politica, di non restare indifferenti.

Cosa si propone?

Noi donne vogliamo far sentire la nostra voce per poter dire cosa vogliamo. Vogliamo spingere i politici a scelte utili e chiederne rappresentanza. Vogliamo lavorare in difesa dei diritti sociali e civili, per dare voce a varie questioni e operare un cambiamento profondo, quello di dar voce alla gente, non alla politica, ma alla gente.

Come vi siete organizzate dopo la grande manifestazione? Avete in progetto altre iniziative future?

Siamo in cinque a gestire un movimento che è diventato globale e dobbiamo strutturarci bene perché stiamo ancora crescendo. Ancora oggi stanno nascendo nuovi gruppi organizzati.

Le nostre prossime iniziative sono Assemblee locali e il 1° maggio la nuova marcia sui diritti delle donne.

Chi è Breanne? E perché è scesa in marcia?

Marcio per un sacco di motivi ma per me è stata fondamentale la questione dei diritti sul lavoro: diritti uguali e uguale salario. Io, lavorando come chef, ho vissuto sulla mia pelle la differenza di trattamento economico perché venivo pagata molto meno del collega poco esperto che lavorava con me. Il mio ambiente è un ambiente molto difficile, sessista, prettamente maschile; figurarsi che da me, in una cucina dove lavorava solo un'altra donna, non ci era concesso neanche un luogo dove cambiarsi! Io marcio per i diritti delle donne sul lavoro, perché li vivo ogni giorno sulla mia pelle.



Loriana Lucciarini

Impiegata di professione, scrittrice per passione. Spazia tra poesia e narrativa. Molte pubblicazioni self e un romanzo **“Il Cielo d'Inghilterra”** con Arpeggio Libero. E' l'ideatrice e curatrice delle due antologie solidali per Arpeggio Libero, la prima di favole per Emergency **“Di favole e di gioia”** nonché autrice con la fiaba **“Si può volare senza ali”** e la seconda di **“4 Petali Rossi – frammenti di storie spezzate”**, racconti contro il femminicidio per BeFree. E' fondatrice e admin di “Magla-l'isola del libro”



BRESCIA

CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

ATTIVO DEI DELEGATI CGIL CISL UIL BRESCIA

Introduzione

Silvia Spera (segreteria Cgil)

saluti istituzionali

Ass. Roberta Morelli (Comune di Brescia)

Prefettura

Amministrazione Provinciale

coordina Laura Marini (segreteria Uil)

operatori rete antiviolenza

Claudio Mare Responsabile C.U.R. Emergenza 112

Referente Pronto Soccorso

Referente Questura di Brescia

Referente Procura della Repubblica

Piera Stretti Casa delle Donne

Referente AST (approfondimento consultori)

conclusioni Laura Valgiovio (segreteria Cisl)

10 APRILE 2017

**ORE 15 | RIDOTTO DELLA CAMERA DI COMMERCIO
(via Luigi Einaudi 23 - Brescia)**

SOS EMERGENZA VIOLENZA

La Rete Antiviolenza di Brescia ha istituito un servizio h24 su 24, tutti i giorni della settimana, per rispondere immediatamente ai bisogni delle donne in emergenza violenza.

L'INTERVENTO È ATTIVATO

dal lunedì al venerdì, durante la giornata
chiamando i numeri

030 2400636 - 030 2807198

CENTRO ANTIVIOLENZA CASA DELLE DONNE
ONLUS CAD BRESCIA

di notte e nei fine settimana

recandosi al Pronto Soccorso

delle strutture ospedaliere della città:

Casa di cura S. Anna, Clinica Città di Brescia
Spedali Civili e Fondazione Poliambulanza

in tutte le sedi delle Forze dell'Ordine
Carabinieri e Polizia

chiamando il numero d'emergenza **112**

Il numero **1522** antiviolenza e stalking del
Dipartimento per le Pari Opportunità della
Presidenza del Consiglio dei Ministri è attivo
h24 su 24 e orienta ai servizi locali.

Tutti i servizi sono **gratuiti** e a disposizione
delle donne vittime di violenza
per accoglierle, consigliarle, tutelarle
e proteggerle.

Non sei sola

Uscire dalla violenza è possibile. Insieme.

A CHI RIVOLGERSI

Centro antiviolenza

Casa delle Donne onlus CaD

Via San Faustino, 38 Brescia

tel. **030 2400636 - 030 2807198**

(da lunedì a venerdì 9.30/12.30 -
15.00/18.00)

Sportello Antiviolenza

Comunità montana Valtrompia

Gardone VT - c/o Civitas - via Matteotti, 299

cell. **335 7240973** (mercoledì 10,00/12,00)

Progetto Sportello U.R.P.

Brescia, c/o Palazzo di Giustizia

via L. Gambara, 40 - tel. **030 7673737**

Comune di residenza - servizi alla persona

Consultori ASL (pubblici e privati accreditati)

Per cercare quello più vicino

consultare il sito aslbrescia.it

oppure chiamare **030 3839742**

(URP ASL Brescia)

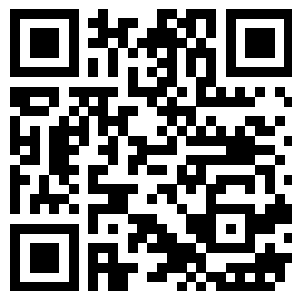
Se anziane e con difficoltà di movimento

Numero informativo AUSER

tel. **030 46330**

APP112

112 Where Are U è l'applicazione che ti permette di chiamare il Numero di Emergenza Europeo 112, dove il servizio è presente, inviando automaticamente i tuoi dati di localizzazione e le altre informazioni che hai incluso nell'app.



Non sei sola

Uscire dalla violenza è possibile.
Insieme.

RETE ANTIVIOLENZA BRESCIA

Le Istituzioni, gli Enti, le Associazioni e le Organizzazioni impegnati nella prevenzione e nel contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne e il sostegno delle vittime di violenza si sono unite per migliorare i servizi, condividerne le azioni, analizzare le necessità e, soprattutto, per garantire aiuto e protezione alle donne.

COS'È VIOLENZA?

UNA DISTINZIONE NECESSARIA

Violenza di genere

È storicamente determinata sulla base di una disparità di potere e di opportunità relativi al genere di appartenenza per cui il femminile è subordinato al maschile. La responsabilità di chi agisce violenza è individuale, ma fattori favorevoli sono da ricercarsi in ambito socio-culturale.

Violenza domestica

Si basa su una disparità di potere e di opportunità all'interno della relazione. Riguarda anche gli uomini, ma ne sono vittime soprattutto le donne e i minori. Non va confusa con il conflitto e non è ammesso alcun ricorso alla mediazione familiare.

Violenza assistita

È una forma di violenza domestica che si realizza nel caso in cui il minore è obbligato, suo malgrado, ad assistere a ripetute scene di violenza sia fisica che verbale tra i genitori o tra soggetti a lui legati affettivamente.

Conflitto

Riguarda soggetti paritariamente coinvolti nelle dinamiche conflittuali. La responsabilità è condivisa. Può essere opportuno un intervento di mediazione.

RICONOSCERE LA VIOLENZA: TIPOLOGIE

FISICA

percosse, spintoni, lesioni, distruzione oggetti ecc.

PSICOLOGICA

controllo, insulti, umiliazioni, gaslighting, manipolazione, minacce anche di suicidio, ecc.

ECONOMICA

divieto di lavorare, segreto sulle entrate familiari, mancato adempimento obblighi mantenimento, ecc.

SESSUALE

costrizione a rapporti sessuali indesiderati anche da parte del marito/partner, molestie ecc.

STALKING, CYBERSTALKING

regali sgraditi, appostamenti, violazioni domicilio, telefonate, mail, sms assillanti, diffamazione su social network ecc.

ASSISTITA

maltrattamenti contro un membro della famiglia in presenza di minori

VIOLENZA SUL LAVORO

ricatti sessuali, molestie, dimissioni in bianco, mobbing ecc.

DA PRATICHE TRADIZIONALI

crimini d'onore, mutilazioni genitali, matrimoni forzati, aborti selettivi ecc.

FEMMINICIDIO

ogni atto violento - fino all'uccisione - contro una donna perché donna

VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA

colpevolizzazione della vittima, cui è attribuita la responsabilità per la violenza subita

VIOLENZA SIMBOLICA A BASE ANTROPOLOGICA

naturalizzazione dei rapporti di potere e di dominio, uso del maschile come neutro, stereotipi di ruolo in base al genere

I SOGGETTI DELLA RETE ANTIVIOLENZA

LINEE GUIDA CONDIVISE ALLO SCOPO DI PROTEGGERE LE VITTIME, PREVENIRE LA VIOLENZA, PERSEGUIRE I REATI



IN UN ANNO ALMENO 800 DIMISSIONI PER MOBBING E VESSAZIONI AL LAVORO

Mutevoli forme di violenza pervadono il mondo del lavoro: donne licenziate in gravidanza, donne vittime di mobbing per mano di colleghi e superiori, donne che ricevono trattamenti iniqui o che ricevono incarichi ingiusti. Fino a episodi veri e propri di maltrattamento, che costringono le malcapitate a lasciare il loro impiego.

STEREOTIPI PIÙ DIFFUSI SULLA VIOLENZA DI GENERE

l'idea che la violenza domestica sia una faccenda privata, perché tutte le coppie litigano

l'idea che la violenza venga provocata dalla donna che inoltre è portata ad esagerare

l'idea che la violenza domestica riguardi solo fasce sociali svantaggiate o le comunità di immigrati

l'idea che sia l'effetto di problemi specifici dell'uomo: alcolismo, tossicodipendenza, disturbi psichici, traumi infantili

l'idea che la violenza domestica debba essere sopportata per amore dei figli

l'idea che se i figli stanno dalla parte del padre, lui è un brav'uomo

l'idea che la mediazione familiare sia sempre da privilegiare anche nei casi di violenza domestica e assistita